

La liberazione di Bologna

Ai primi di marzo del 1945, la necessità di riunire in un unico organismo tutte le Brigate partigiane della provincia di Bologna ci apparve impellente.

Dopo i durissimi mesi della campagna invernale, durante i quali avevamo tante volte rischiato di essere sopraffatti dalla ferocissima azione militare e poliziesca dei repubblicani e dei nazisti, il ritorno della primavera, che rendeva meno disagiati le condizioni materiali di vita, ci aveva spinto all'attacco in ogni settore e ci aveva appunto consigliato di raccogliere tutte le nostre forze per dare il colpo di grazia al nemico assieme alle truppe alleate.

L'ufficiale di collegamento Mario (Sante Vincenzi), che era ritornato proprio in quei giorni da una missione presso il Quartier Generale Alleato ed il Governo Italiano, ci portò la notizia che l'offensiva su Bologna avrebbe avuto luogo alla metà di aprile e ci consegnò una carta topografica in cui gli alleati avevano segnato i punti che avremmo dovuto attaccare quando ci fosse giunto, a mezzo della radio, sotto forma di « messaggio speciale », l'ordine di occupare la città.

Per effettuare il concentramento delle forze riunimmo le otto Brigate in una Divisione, che chiamammo « Divisione Bologna del Corpo Volontari della Libertà », e che risultò pertanto costituita: dalla 1^a Brigata « Irma Bandiera » del comune di Bologna, dalla 2^a Brigata « Paolo » della zona di Galliera, dalla 3^a Brigata « Bolero » della zona di Bazzano, dalla 4^a Brigata « Venturoli » della zona di Altedo, dalla 5^a Brigata « Bonvicini » del territorio di Medicina-Molinella, dalla 6^a Brigata « Giacomo » del comune di Bologna, dalla vecchia e gloriosa 7^a Brigata « Gianni » (G.A.P.) che aveva le sue forze maggiori in città e distaccamenti ad Anzola, Castelmaggiore, Medicina, Castenaso, Castel S. Pietro ed Imola, dall'8^a Brigata « Maria » del comune di Bologna.

Il compito non era molto facile perchè si trattava di condurre a termine contemporaneamente tre ordini di operazioni: da un lato continuare negli attacchi che tutti i reparti conducevano contro i nazi-fascisti per costringerli a tenersi sulla difensiva, dall'altro parare i colpi che la polizia tentava di sferrare di continuo contro di noi, infine preparare la marcia di avvicinamento a Bologna dei reparti, in modo che si trovassero in città o nelle vicinanze quando sarebbe giunto il momento decisivo. Tesa la trama organizzativa della Divisione pensammo di designare come comandante qualche valoroso ufficiale che non si fosse mai piegato alle minacce nemiche, e la scelta cadde sul colonnello dei bersaglieri Mario Trevisani, il quale, fino a

quel giorno (primi di aprile), aveva retto il Comando Piazza Partigiano.

L'incarico di Capo di Stato Maggiore venne ricoperto dal capitano Zanotti Carlo (Garian), già ufficiale della Divisione Modena e della 66^a Brigata Garibaldi, e quello di Commissario di guerra da Giacomo Masi (Giacomino), già comandante delle formazioni S.A.P.

Legati i reparti e formati i quadri dirigenti della Divisione, stabilimmo di tenere una riunione preliminare, presieduta dal comandante regionale Dario, per fissare un piano di operazioni da attuarsi al momento dell'attacco allcato.

Il convegno ebbe luogo in una casa di Piazza Aldrovandi, dove si giunse alla spicciolata.

Da mesi il nostro lavoro direttivo si svolgeva alla periferia, e mi sentii un poco impacciato mentre passavo sotto gli occhi dei tedeschi che tenevano il posto di blocco alla porta della città e mentre percorrevo le vie cittadine, dove avrei potuto venir riconosciuto dalle numerose spie che vi pullulavano.

La riunione fu brevissima: vennero stabiliti due piani: nel caso che l'attacco decisivo andasse bene in città tutte le brigate di provincia dovevano portarsi nella zona urbana, nell'eventualità contraria erano i reparti cittadini che dovevano evacuare Bologna e riunirsi alle forze sappiste per dar battaglia in campagna.

Dopo aver stabilito in linea di massima il piano di battaglia decidemmo anche di riunire, non appena avesse avuto inizio l'offensiva alleata, tutti gli elementi del comando, che fino a quel momento vivevano divisi per ragioni cospirative, nell'appartamento dell'aiutante maggiore della Divisione, Medici Piero, in via Mezzofanti n. 45.

Scegliemmo questa abitazione perchè situata in località abbastanza periferica che, essendo nei pressi della via per Firenze, veniva sottoposta a bombardamento aereo e terrestre da parte degli alleati e quindi si trovava ad essere quasi disabitata ed evitata dai nazi-fascisti perchè pericolosa.

Per il momento ognuno doveva ritornare al proprio domicilio e anch'io ritornai nella vecchia casa di via Malaguti n. 31, posta proprio in un angolo morto, dove quasi nessuno passava e dove anche un solo viso estraneo avrebbe insospettito la vigile attenzione di mia moglie che non si stancava mai di scrutare la strada.

Alcuni giorni dopo, al mattino presto, mentre ero ancora coricato, sentii una violenta sparatoria nelle vicinanze della casa. Mia moglie balzò a sedere sul letto, la guardai dicendo: « Ci siamo ». Corsi alla finestra: nella strada alcuni militi stavano allontanandosi di corsa dalla nostra casa gridando e sparando.

Ritenni di essere, almeno per il momento, fuori pericolo, ma rimasi preoccupato perchè si poteva vedere che i fascisti stavano rastrellando il vicino quartiere della Cirenaica, che ospitava numerosi ufficiali del comando.

Verso mezzogiorno la burrasca passò e mi vennero a riferire che non ci aveva arrecato alcun danno.

Questa doveva essere l'ultima operazione fascista al di fuori della vecchia cinta di Bologna; da quel momento i nostri attacchi divennero così violenti e precisi che nessun repubblicano, se usciva dalla città, vi rientrava vivo.

Finalmente, al mattino dell'11 aprile, la radio trasmise la notizia dell'offensiva alleata contro la linea tedesca sul Senio. Subito riunimmo il comando in via Mezzofanti e demmo ordine alle brigate di iniziare la marcia di avvicinamento alla città.

In pochi giorni tutti i gappisti arrivarono, tranne quelli di Imola e Castel S. Pietro che dovevano operare sul posto.

Più difficile fu l'avvicinamento delle brigate sappiste, soltanto una parte degli uomini della 5ª Brigata poté raggiungere Bologna, e fu sistemata in un convento della periferia.

Fuori dalla cinta urbana di Bologna vi erano ormai quasi soltanto reparti partigiani e famiglie di operai aggregate ad essi, tutta la popolazione si era riversata nel centro della città per essere al sicuro dalle azioni di guerra e dai bombardamenti che, effettivamente, si susseguivano quasi senza interruzione, dall'alba al tramonto, nella zona da noi occupata.

Il colonnello Trevisani ed il capitano Garian non uscivano mai di casa ed erano sempre occupati nel diramare ordini e nel ricevere comunicazioni. Noi ci interessavamo invece direttamente dei reparti ed eravamo così noti in quei quartieri cittadini che un giorno, mentre sorpassavo un gruppo di operai assieme ad alcuni altri compagni, vidi che essi ci osservavano, mentre uno diceva: « guarda i partigiani ».

Tutto era pronto per l'attacco finale, le brigate di provincia si stavano avvicinando ed i reparti gappisti e sappisti, oltre ad occupare gran parte della periferia, si annidavano anche in alcuni edifici del centro, pronti ad uscire al momento opportuno.

Il fronte andava avvicinandosi sempre più e noi seguivamo tutte le trasmissioni radio aspettando d'ora in ora il nostro « messaggio speciale », finché rimanemmo senza energia elettrica e allora Mario si assunse l'incarico di ascoltare la radio in città e di venirci a riferire.

Il 19 aprile fu funestato da una grave disgrazia: una nostra « base » saltò in aria per lo scoppio di una mina, che si trovava nell'armeria, e quasi tutti gli uomini che l'abitavano morirono o rimasero feriti. Mentre provvedevamo a salvare i superstiti ed a portare i feriti all'ospedale ci giunse la notizia che la staffetta Gina era stata arrestata in un nostro recapito del centro, mentre stava smistando gli ordini per le brigate.

Ormai non potevamo che accettare la battaglia se questa ci veniva imposta.

La giornata del 20 aprile fu insolitamente tranquilla, di tanto in tanto scoppiavano delle granate in un prato vicino all'edificio del comando e noi ci affacciavamo alla finestra per osservarne gli effetti.

Il colonnello si era abituato ai suoi nuovi soldati e scherzava con noi

fraternamente, il capitano Garian, soprannominato « capitano elettrico », balzava in piedi ad ogni nuova idea che gli passava per la mente, e quel giorno gliene passarono tante.

Al pomeriggio avemmo la visita dell'ufficiale di collegamento Mario, il quale si intrattenne un poco con noi, ci assicurò che sarebbe tornato in serata con l'ordine di attaccare se fosse giunto attraverso la radio il « messaggio speciale » concordato, ed uscì per recarsi ad un appuntamento con il socialista Bentivoglio.

Verso sera feci il solito giro d'ispezione ai reparti vicini e notai una strana aria di attesa nei radi gruppi di persone che sostavano davanti alle case. Mi avvicinai ad alcuni di essi ed appresi che in città si riteneva imminente una ritirata tedesca.

Per le strade nessun passante.

I lavori di sbarramento anticarro, che da qualche giorno i nazisti andavano frettolosamente allestendo, erano abbandonati.

In via San Vitale osservai due tedeschi che tentavano di requisire la bicicletta ad un mutilato italiano, pensai che volessero fuggire più in fretta. Nell'attraversare via Mazzini fui quasi travolto da un altro gruppetto di tedeschi a cavallo che galoppava verso la città.

Rientrato al comando trasmisi le mie impressioni agli altri, pensammo che quella doveva essere la sera buona ed aspettammo Mario, ma Mario non venne.

Ci coricammo tardissimo e ci alzammo all'alba, scendendo subito nella strada dove incontrammo l'ufficiale addetto Gino che ci avvertì della partenza dei tedeschi e dell'avvenuta occupazione di gran parte della città da parte dei nostri.

Ci portammo col comando all'Ospedale Maggiore e demmo gli ordini per completare l'occupazione della città e snidare eventuali franchi tiratori.

Poco tempo dopo ci comunicarono che i polacchi erano entrati in città ed avevano posto il comando nella residenza comunale di Palazzo d'Accursio. Mandammo un messaggio di benvenuto e ci trasferimmo a palazzo Re Enzo, dove incominciarono a giungerci le notizie dei combattimenti contro i tedeschi in cui erano impegnate le brigate di provincia.

Avendo saputo che Dario era a Palazzo d'Accursio, lo raggiunsi e gli chiesi che ne era stato di Mario; seppi così che il nostro ufficiale di collegamento ed il socialista Bentivoglio erano caduti nelle mani della brigata nera, che li aveva assassinati dopo orrende sevizie.

Con Dario vi era il capitano inglese Mentj, dello Stato Maggiore dell'8ª Armata, il quale ci raccontò che le avanguardie polacche erano state guidate a Bologna da due gappiste di Castel S. Pietro (Wilma e Teresa), che avevano preso parte anche ai combattimenti e che egli aveva proposto per un'alta decorazione alleata.

Ritornai a palazzo Re Enzo, in mezzo al febbrile lavoro, vidi ricompa-

rire vecchi e cari compagni di lotta, che non vedevo da mesi e che mi abbracciavano piangendo. Rividi il Nonno, aiutante di battaglia della 62^a Garibaldi, che, malgrado i suoi molti anni, aveva combattuto per tutta la durata della campagna sia sui monti che in città; rividi Ada, che i fascisti avevano tentato di impiccare due volte e che era riuscita a sfuggir loro; rividi tanti altri che non ricordo e, mentre il lavoro, l'entusiasmo e la confusione erano al colmo nel comando, le strade si riempivano di una folla festante, arrivavano gli alpini, i bersaglieri, gli inglesi, gli americani!

Eravamo liberi?

Non ce ne rendevamo ben conto e vivemmo qualche giorno fra il sogno e la realtà e in sogno ci sembrò di udire le parole che ci indirizzò il colonnello Holmgreen al pranzo del Comando Alleato:

« Conserverò il vostro ricordo come quello di uomini valorosi che tutto hanno osato per la salvezza della loro Patria ».

ALDO CUCCHI



Disegno di Zigari.